

IL FUOCO DEI BAMBINI

di JEAN-BAPTISTE
DEL AMO

Un capanno di legno, un cassonetto della spazzatura, quindi un fienile e 11 ettari di foresta, e ancora, e ancora. La quiete estiva di un villaggio viene sconvolta da una serie di incendi. Stessa regia, il resto è mistero. La comunità vacilla e si interroga, finché... L'inedito del francese Jean-Baptiste Del Amo è un apologo morale

Il terzo incendio divampò il 5 agosto nel fienile di una fattoria, in località La Combe, nel comune di Malemort. Le fiamme raggiunsero l'edificio principale e divorarono la totalità della struttura che crollò poco prima che arrivassero i pompieri. Le braci diedero fuoco a due ettari dell'attiguo terreno incolto e, benché non si fosse riusciti a determinare l'origine delle fiamme, i due precedenti incendi — entrambi verificatisi nell'ultima settimana di luglio, uno riducendo in cenere il capanno di legno dell'orto comunale, l'altro un cassonetto della spazzatura

— fecero subito sospettare la pista criminale. Tracce di carburante erano state trovate in ciascuno dei luoghi.

L'8 agosto, un nuovo incendio devastò undici ettari di foresta nel comune di Malemort, appestando per parecchi giorni la campagna circostante e suscitando stavolta un generale trambusto che portò anche a una riunione pubblica organizzata dal consiglio municipale, in cui il sindaco fece appello alla prudenza e alla vigilanza di ognuno.

Quattro incendi in un lasso di tempo così breve, è un po' troppo, osservò un abitante del villaggio, soprattutto per un comune di 3 mila abitanti; tutti questi atti sono stati perpetrati sul territorio di Malemort, non c'è quindi bisogno di venire dal Politecnico per concludere che si tratta di una vendetta, ma di chi e di cosa? Le teste dei presenti si mossero in segno d'assenso e gli sguardi scrutarono l'assemblea poiché è ben noto agli spettatori delle serie televisive che i recidivi, siano essi assassini o pirmani, trovano un godimento supplementare nella contemplazione delle conseguenze delle proprie azioni e sono spesso fra i meno sospettati. Il comandante della gendarmeria Desfours, presente per l'occasione, chiese maggiore ponderazione, poiché l'oggetto della riunione non era di alimentare un clima di sfiducia e sospetto. La gendarmeria, garanti, faceva il proprio lavoro. Lasciando il salone delle feste, piccoli gruppi s'attardarono nel parcheggio per discutere nel chiarore delle plafoniere delle auto dalle portiere aperte, segretamente elettrizzati dalla sensazione di vivere un'avventura comune.

Ognuno rientrò a casa per commentare in famiglia, durante la cena, le dichiarazioni del sindaco, del comandante, per mettere finalmente in tavola il nome dei personaggi sospettabili: François Chaumont, che si portava dietro lo spettro di una vecchia pena di prigione per molestie su minore; Hervé Da Silva, il più fervente oppositore del sindaco, la cui vicinanza all'Oas (organizzazione paramilitare e insurrezionale creata da estremisti militari dal 1960-61, per opporsi con il terrorismo al distacco dell'Algeria dalla Francia, *ndt*) al suo ritorno dall'Algeria negli anni Sessanta non erano un segreto per nessuno, o ancora Maryse Sénéchal, sospettata — ma mai incolpata — di aver orchestrato una truffa ai danni dell'assicurazione per l'incendio che nel 1996 aveva devastato la panetteria che gestiva insieme al marito nel centro del villaggio vicino.

Tanti altri nomi furono probabilmente evocati quella sera nei processi clandestini che si tennero fra la zuppa e lo yogurt, ma chi li ricorda oggi? Giunto il momento di andare a letto, si fece fatica ad addormentarsi, ma si dormì tuttavia il sonno dei giusti.

Il 9 agosto, durante una gita organizzata dal centro ricreativo della cooperativa intercomunale, un'animatrice

scoprì un accendigas infilato nello zaino di Félix Marois, un ragazzino di sette anni. Ne parlò alla direttrice che, visti i recenti avvenimenti e per scrupolo di coscienza, telefonò al comandante Desfours.

Risultò che la fattoria abbandonata, situata in località La Combe, apparteneva al nonno del bambino, stroncato 11 anni prima da un cancro alla lingua. I due figli Marois avevano tentato di vendere la fattoria ma la proprietà aveva bisogno di importanti lavori strutturali e che fosse rimosso l'amianto dai fabbricati per l'allevamento. Non essendosi decisi a cedere il loro bene e i terreni per un tozzo di pane, avevano lasciato che la fattoria continuasse a crollare sotto il peso del tempo.

La pista di una nuova truffa all'assicurazione fu evocata e subito abbandonata. Interrogato, il piccolo Félix Marois riconobbe di avere in effetti rubato l'accendigas nel garage del padre, di essere andato da solo a La Combe e di essersi introdotto nel fienile dopo aver strappato via dalla porta chiusa con un lucchetto un'asse rosa dai tarli. Spiegò di aver orientato la fiamma dell'accendigas su un covone di fieno, su due nidi di rondini e su alcune palline di escrementi di rapaci notturni disseminate sul suolo, ma questo aveva generato solo piccoli roghi fugaci che gli sembrarono petardi bagnati.

Dopo aver girovagato per un po' nella penombra polverosa e fatto scorrere la fiamma sibilante su tutto quello che pensava potesse prender fuoco, Félix Marois aveva scoperto un vecchio bidone di benzina e ne aveva sparso il contenuto sul pavimento e sul fieno polverulento. Aveva guardato le fiamme salire sulle travi prima che scivolassero senza fretta fuori del fienile, si era seduto ai piedi di un melo dal tronco spezzato, aveva riposto l'accendigas nella cartella che aveva avuto cura di portare con sé e, avendovi trovato tre vecchi biscotti sbriciolati e avvolti in carta di alluminio, aveva fatto merenda guardando ardere la casa del nonno.

Era rincasato presto, i suoi genitori non avevano sospettato nulla.

— Perché? Chiese l'ufficiale di gendarmeria. Perché lo hai fatto?

Nei pomeriggi d'estate, per conservare il fresco nel loro villino, i Marois avevano l'abitudine di socchiudere le imposte, sicché il salone in cui veniva interrogato loro figlio era immerso in una languida penombra.

— Per vedere, rispose il ragazzino.

In disparte, in un angolo della stanza, la madre si mise una mano sul petto.

— Vedere cosa?

Félix fece un'alzata di spalle.

— E il fuoco del capanno? E quello del cassonetto? E l'incendio della foresta? Sei stato tu ad accenderli?

— No, disse Félix con una voce che rivelava stanchezza o rammarico.

— È gravissimo ciò che hai fatto, concluse il gendarme. E poteva esserlo di più. Qualcuno poteva ferirsi.

— Non capisco, disse la madre fra due singhiozzi dopo che suo figlio fu rimandato nella sua camera. È un buon ragazzo, non fa mai storie, con un cuore grande così, non farebbe male a una mosca, proprio la primavera scorsa ci ha supplicati di salvare un gattino selvatico, noi educhiamo i nostri figli con...

— Cosa rischia? Chiese il padre per farla tacere.

— Niente, disse l'ufficiale, ha solo 7 anni e quindi è considerato incapace di discernimento.

Per parecchi giorni questa storia elettrizzò la stampa regionale e le redazioni delle tv nazionali le dedicarono un reportage nel telegiornale delle 13. I Marois videro stendersi su di loro l'ombra della vergogna e della riprovazione poiché, se il loro figlio non poteva essere ritenuto responsabile dei suoi atti, loro furono istantanea-

mente messi alla gogna dagli abitanti di Malemort: ci si ricordava d'aver visto la madre dare uno schiaffo al figlio maggiore che faceva i capricci al supermercato e il padre andare a prendere Félix dopo la scuola con più di un'ora di ritardo. Non erano forse i segni di un'educazione lacunosa, il terreno propizio al disordine emozionale e alla perversità di un bambino? Nessun dubbio che, sebbene l'inchiesta non avesse potuto stabilire un legame fra i diversi incendi, Félix Marois ne fosse stato l'unico responsabile.



L'11 agosto, il locale tecnico della piscina privata della famiglia Giroud prese fuoco. I vapori di cloro provocarono il malessere della loro vicina, di 71 anni, messa in allarme dal fumo che invadeva il suo giardino. Furono trovati una dozzina di fiammiferi bruciati in prossimità del locale e, nella camera di Mélissa Giroud, 5 anni, il resto del pacchetto nascosto sotto al letto. Fu la madre, Adeline Giroud, a scoprirlo e, stupita e timorosa di subire la stessa ignominia dei Marois, se ne sbarazzò rapidamente senza avvertire nessuno. Mélissa stava pettinando una delle sue bambole quando la madre entrò e chiuse la porta, le s'inginocchiò vicino e, tremante, la prese per le spalle: sei stata tu ad accendere il fuoco? Cosa ci fa questo pacchetto di fiammiferi sotto al tuo letto? Sei folle? Ti rendi conto di cosa hai fatto? Visto che Mélissa non rispondeva e si limitava a guardarla con totale indifferenza, la madre afferrò la bambola per la testa, la strappò dalle mani della figlia e si rialzò. Trascinata dalla collera, sfasciò tutte le altre bambole allineate sul cassettoncino.

— Sei punita. E soprattutto non dire niente altrimenti rischi grossi, grossissimi guai. Sbatté la porta dietro di sé, vi si appoggiò un attimo mordendosi il pugno per soffocare un grido di sgomento. Udì allora Mélissa canticchiare una di quelle canzoncine apprese a scuola e un brivido le percorse la schiena.

Nella notte del 15 agosto, una decina di incendi divamparono quasi simultaneamente. Il primo si manifestò all'1.23 del mattino dai Doubine, dove le tende del salotto presero fuoco. Le fiamme si propagarono attraverso le carte da parati, i tappeti, il piccolo mobilio. In pochi minuti, il piano terra fu un rogo che raggiunse il piano di sopra dove dormivano la coppia Doubine e il loro ultimo nato, una bimba di 6 mesi. Il padre fu svegliato dal fumo e trovò la moglie stesa vicino al letto, sulla moquette, priva di sensi. Aprì la finestra, tentò di abbandonare la camera per raggiungere quella dei bambini ma riuscì solo ad arrivare al pianerottolo dove crollò, a sua volta asfissiato.

L'analisi medico-legale concluse che la neonata era morta intossicata nel lettino con le sbarre. Il figlio dei Doubine, Sasha, di 9 anni, era seduto sul sedile dell'altalena nel giardino quando spuntarono i soccorritori. Guardava la casa ardere e quando uno dei pompieri venne e lo prese in braccio per allontanarlo dall'incendio, gli singhiozzò piano nell'orecchio, come a volte fanno i bambini bruscamente strappati a un sogno.

Venti minuti più tardi, il fuoco divampò nel presbitero, disabitato dal 1995, da quando padre Jean era andato in pensione. Mentre i pompieri finivano di mettere in sicurezza l'abitazione dei Doubine, gli abitanti si alternavano nel trasportare secchi d'acqua ma le fiamme avevano attaccato la struttura. Altre unità di vigili del fuoco furono chiamate in rinforzo dalla città più vicina, a 40 chilometri da Malemort. Quando arrivarono sul posto, il campanile della chiesa rosseggiava come un tizzone nella notte.

Fra le 2 e le 5 del mattino, furono segnalati altri incendi: nelle baracche della cooperativa agricola, negli alloggi

gi dei Sanchez, dei Daumas, dei Maurin, in una delle classi della scuola elementare e nei prefabbricati installati dietro al Municipio.

Altri due abitanti di Malemort persero la vita, accerchiati dalle fiamme: Patricia Daumas, uccisa sul colpo dall'esplosione di un fornello a gas, e Stéphane Giroult, uno degli agenti per la manutenzione del Comune, sul quale crollò la travatura del presbiterio.

Altri 16 furono feriti, vittime di ustioni o di intossicazioni. Fu organizzato in fretta un servizio temporaneo di assistenza nella sala polivalente e i medici dei villaggi attigui furono mobilitati per prodigare le prime cure in attesa dell'arrivo dei soccorsi supplementari e che i feriti gravi fossero evacuati verso le strutture di pronto soccorso più vicine.

In ognuno dei luoghi in cui s'erano prodotti gli incendi, furono trovati dei bambini. Con indosso un pigiama, una maglietta o biancheria intima, tutti avevano abbandonato il loro letto nel mezzo della notte, si erano armati di accendini, fiammiferi, cubetti di diavolina, e avevano deliberatamente acceso quei focolai. Piovevano tiepide ceneri che si attaccavano ai loro capelli, si posavano sulle loro fronti. Non tentarono di fuggire e non smentirono nulla. Opposero una flemma assoluta all'incredulità e allo sbigottimento degli adulti.

Quando fu chiesto loro perché, Dio buono perché, parve che trovassero la domanda strampalata e non diedero nessuna risposta soddisfacente. Quando furono portati via i corpi carbonizzati dei genitori e della sorellina, il figlio dei Doubine non manifestò l'ombra di un'emozione e apparve interessato solo al lampeggiare delle sirene dei veicoli di soccorso.

La figlia di Patricia Daumas, una bimba dai capelli rossi di 6 anni, reagì all'annuncio della morte della madre con la stessa assoluta indifferenza di quella dei suoi piccoli compagni.

Il 16 agosto, il comune di Malemort si svegliò in uno stato di totale sbalordimento. Ovunque aleggiava ancora un fumo acre che irritava la gola e anche il cielo di un rosa e un azzurro color ecchimosi sembrava avesse preso un sacco di legnate. Coloro che avevano vegliato tutta la notte e si erano alternati per portare i secchi, mani e volti talvolta coperti di fuliggine, si raggrupparono in silenzio attorno a un thermos di caffè. Una donna vagò per ore in camicia da notte sul sagrato della chiesa, tenendosi la testa fra le mani senza più lasciarla.

Quanto ai piccoli piromani, essi ritrovarono i loro morbidi letti — coloro che ne avevano ancora uno — e si addormentarono sotto lo sguardo spaventato dei genitori, di cui alcuni rimasero davanti alla porta della camera, non osando varcarne la soglia, altri li chiusero dentro a doppia mandata. Una cellula di crisi fu costituita nelle prime ore del mattino e una nuova riunione d'urgenza fu organizzata. Stavolta regnava un silenzio di piombo. Quando la coppia Maurois, che tanto sollecitamente era stata giudicata, entrò, gli occhi si abbassarono in segno di contrizione.

— Le parole mi mancano, disse il sindaco. Spiegò che la situazione era eccezionale, inedita, che andava al di là di ogni comprensione. L'inchiesta avrebbe dovuto determinare l'origine di ogni incendio e, successivamente, le motivazioni dei piromani. I bambini sarebbero stati sottoposti a perizia psichiatrica. Un mormorio indignato percorse la sala. Era impossibile, finora, immaginare le conseguenze di quegli atti sui loro autori. Tutti avevano meno di 13 anni e, come il figlio dei Marois, nessuno poteva essere giudicato responsabile.

Qualcuno, ricordando la tristemente celebre vicenda del «pane maledetto», verificatasi a Pont-Saint-Espirit nell'estate del 1951, evocò la possibilità che si trattasse di

un nuovo caso di ergotismo (intossicazione prodotta dagli alcaloidi della segale cornuta, *ndt*) o delle conseguenze di uno dei molteplici inquinamenti che ormai causano qui e là la nascita di bambini deformi. Pesticidi, conservanti, onde del telefono, perturbatori endocrini, la lista è lunga, la minaccia cova ovunque.

Bruscamente le lingue si sciolsero e un vocio percorse l'assemblea che il sindaco pensò a far tacere. Non era il momento di speculazioni né conclusioni affrettate ma di unità.

— Non avete idea di quel che sta per accadere. Gruppi di giornalisti si accalcano già dietro a queste porte. Altri arriveranno. Il villaggio sarà preso d'assalto. Nelle settimane, nei mesi futuri, negli anni forse, non avremo tregua. I minimi nostri gesti saranno scrutati. Qualsiasi cosa diremo, le nostre parole saranno ripetute, deformate, tradite. I nostri figli diventeranno fenomeni da baraccone, e noi con loro. Noi, i genitori, saremo designati come i veri colpevoli. Forse vorranno addirittura toglierci i nostri figli, e allora cosa ne sarà di loro? Siamo pronti a cedere quello che abbiamo costruito, quello che i nostri padri e le nostre madri hanno costruito prima di noi e ci hanno trasmesso? Siamo disposti a lasciarci privare della nostra tranquillità, dell'armonia che, malgrado tutto, siamo riusciti a mantenere finora nella nostra comunità? Non è giunto il momento di mettere da parte i piccoli rancori, le suscettibilità, i dissidi, per unirci e far blocco nell'avversità?

Ecco quello che, in sostanza, disse il sindaco quel giorno, e le sue parole fecero breccia nel cuore degli abitanti di Malemort che si alzarono come un sol uomo, reagirono con un tenace silenzio alle domande incalzanti dei giornalisti all'uscita della sala e tornarono alle loro case avendo cura di chiuderne a chiave le porte.

L'ondata incendiaria che aveva colpito il comune scemò misteriosamente come misteriosamente si era manifestata. Il 17 agosto, una bambina di 10 anni che aveva ancora con sé un accendino appiccò il fuoco nella camera in cui era stata confinata, ma i suoi genitori riuscirono subito a domare le fiamme e solo i parenti ne furono informati. Tre giorni più tardi, due ragazzini furono sorpresi a giocare con cubetti accendigas dietro un cortile. Si apprestavano a gettare sulle fiamme il gatto di casa quando la madre sopraggiunse per impedirlo. Lanciò un grido, si precipitò verso il figlio e gli diede uno schiaffo così forte da farlo cadere all'indietro. L'animale fuggì immediatamente e scomparve per sempre.

L'inchiesta non mise in evidenza alcun legame fra i ragazzini, se non che la maggior parte di loro frequentava la stessa scuola, lo stesso centro ricreativo o praticava le stesse attività extra scolastiche. I computer delle famiglie furono esaminati a fondo, invano. Nessuna comunicazione, nessuna premeditazione poterono essere evidenziate.

Alcuni testimoni riferirono di aver notato il formarsi di gruppi sparsi durante le ricreazioni o vicino all'area giochi, nel parco pubblico, il che è contrario a quelle misteriose regole che gli adulti non fanno che intuire e che di solito guidano i giochi dei bambini. Allievi dell'asilo sarebbero stati attirati in conciliaboli con quelli delle elementari. Altri, che a priori non avevano affinità particolari, avrebbero fatto all'improvviso amicizia, senza tener conto dell'età né del sesso, per il tempo necessario a prendere oscure decisioni, così come si radunano banchi di pesci o stormi di uccelli prima di disperdersi con la stessa rapidità con cui si erano formati. Ma, di tutto questo, nessuna prova formale, e gli adulti dovettero accettare che non avrebbero mai conosciuto le ragioni di quell'epidemia criminale.

A volte, una madre occupata in qualche faccenda domestica sentiva un formicolio alla nuca e, alzando lo

sguardo, sorprendevo quello della figlia posato su di sé. A volte, un padre scopriva all'improvviso la presenza silenziosa del figlio nella stessa stanza senza essersi prima accorto di nulla. L'uno e l'altra erano allora scossi da un irrefrenabile brivido.

Dal panettiere o alla cassa del supermercato, non era raro essere squadrati da un bambino di cui non conoscevi nemmeno il nome, e che pertanto ti guardava come se sondasse il fondo della tua anima, con la medesima espressione di disgusto che avrebbe avuto se stesse rovistando in una fossa settica.

Di cosa si erano vendicati i bambini con le fiamme, di cosa li avevano puniti? Non era più un'espressione abituale: cosa avevano fatto per meritare tutto questo? Il veleno del dubbio che era stato loro inoculato divenne presto quello della certezza. Avevano sbagliato. Si erano resi, tutti insieme, responsabili di una colpa originale. Per questo la follia di distruzione si era rivelata nella loro progenitura e si era abbattuta su di loro. Se avessero accettato di scrutare meticolosamente e senza alcun compiacimento il proprio intimo — ciò che alcuni, con grandiloquenza, chiamano l'«anima» — non vi avrebbero trovato quella impurità primordiale, la radice stessa del male che li colpiva?

Malemort risorse tuttavia dalle proprie ceneri. Le assicurazioni e i finanziamenti pubblici consentirono di ricostruire le infrastrutture distrutte o danneggiate. A volte a vantaggio, poiché gli edifici della scuola furono completamente rifatti e i prefabbricati municipali ricostruiti in muratura. Le immagini del campanile in fiamme, girate in video amatoriali, furono ampiamente diffuse nei media e suscitarono uno slancio di solidarietà internazionale. Una sovvenzione dello Stato, una donazione della French Heritage Society e una campagna di finanziamento partecipativo permisero di inaugurare lavori di restauro fin dall'inizio dell'anno seguente.

Ci si preoccupò di rinchiudere in una cassa di legno, all'ombra della sacrestia, la statua con l'effigie della Santa Vergine il cui volto sfiorato dalle fiamme era ignominiosamente deturpato.

Quanto al resto, ebbene, il tempo, si finisce per pensare, il tempo farà il proprio lavoro, poiché l'essere umano, per sua fortuna, è immemore.

Jean-Baptiste Del Amo
(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JEAN-BAPTISTE DEL AMO

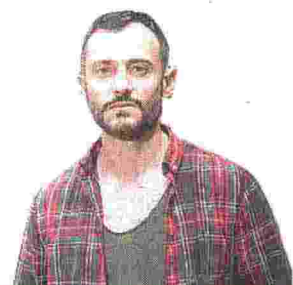
Il figlio dell'uomo

Traduzione
di Riccardo Fedriga
NERI POZZA
Pagine 244, € 18

L'autore

Jean-Baptiste Del Amo (il vero nome è Jean-Baptiste Garcia; Tolosa, Francia, 1981) ha scritto questo racconto per «la Lettura». Delle sue opere sono uscite in Italia *Il sale* (Neo, 2013), *Regno animale* (Neri Pozza, 2017) e *Un'educazione libertina* (Neri Pozza, 2019; vincitore del Prix Goncourt du premier roman). *Il figlio dell'uomo* si è aggiudicato il Prix du roman Fnac 2021. Sonda ha invece pubblicato nel 2017 il libro per bambini *Sei come me!*. Dopo un breve periodo di studi letterari e dopo essersi formato come animatore sociale e socio-culturale, Garcia ha lavorato per diversi mesi in Africa per un'organizzazione impegnata nella lotta all'Aids. La scelta dello pseudonimo Del Amo (derivato dal cognome della nonna) viene da un consiglio del suo editore Gallimard, per evitare confusioni con un altro autore originario di Tolosa, il quasi omonimo Tristan Garcia

L'ondata incendiaria che aveva colpito il paese scemò in modo misterioso come si era palesata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.